

associazione culturale Larici – <http://www.larici.it>

Ivan Sergeevič Turgenev

L'orologio

Часы



1874-1876

I

Storia di un vecchio, 1850
Vi racconterò la storia del mio orologio...
Una storia curiosa!

Eravamo proprio all'inizio di questo secolo, nel 1801. Avevo appena compiuto quindici anni. Vivevo a Rjazan', in una piccola casa di legno, non lontano dal fiume Oka, con mio padre, mia zia e mio cugino. Mia madre non la ricordo: era morta circa tre anni dopo il matrimonio; oltre a me, mio padre non aveva altri figli. Si chiamava Porfirij Petrovič. Era un uomo tranquillo, piuttosto brutto, malaticcio; si occupava di cause giudiziarie e di altri affari. Un tempo gli uomini come lui venivano chiamati scribacchini, attaccabrighe, intriganti; a lui piaceva fregiarsi del titolo di procuratore legale. Della nostra casa si occupava sua sorella, mia zia, una vecchia zitella di cinquant'anni; mio padre aveva superato la quarantina. Questa zia era una donna molto pia, anzi a dire il vero era una bigotta, una chiacchierona che ficcava il naso dappertutto; e il suo cuore non era come quello di mio padre: era cattivo. Non vivevamo in povertà, ma appena decorosamente. Mio padre aveva anche un fratello, di nome Egor; costui, a causa di presunti "atti di ribellione e un modo di pensare giacobino" (così esattamente riportava l'editto) era stato esiliato in Siberia nel 1797.

Il figlio di Egor, Davyd, mio cugino, era rimasto a carico di mio padre e viveva con noi. Aveva soltanto un anno più di me; ma mi inchinavo davanti a lui e gli obbedivo come se fosse una persona adulta. Era un giovane niente affatto stupido, che aveva del carattere; aveva delle spalle larghe, era tarchiato, il viso squadrato, con lentiggini, i capelli rossi, gli occhi grigi e piccoli, le labbra spesse, un naso corto, anche le dita erano corte; era, come si dice, un fusto, aveva una forza straordinaria per la sua età! La zia non lo poteva soffrire; quanto a mio padre ne aveva perfino paura... o, forse, provava nei suoi confronti un certo senso di colpa. Si diceva che se mio padre non avesse avuto la lingua troppo lunga, se non avesse tradito suo fratello, il padre di Davyd non sarebbe stato deportato in Siberia! Frequentavamo entrambi il ginnasio, eravamo nella stessa classe e studiavamo con discreto profitto; io ero addirittura un po' più bravo di Davyd... Avevo una memoria più pronta; ma i ragazzi, questo si sa, non danno valore a questa superiorità e non se ne fanno un vanto e Davyd, nonostante tutto, rimaneva la mia guida.

II

Come sapete, mi chiamo Aleksej. Sono nato il 7 marzo, ma il mio onomastico è il 17. Secondo una vecchia usanza, mi hanno dato il nome di

uno di quei santi la cui festa cade dieci giorni dopo la nascita. Il mio padrino era un certo Anastasij Anastas'evič Pučkov, o più esattamente Nastasej Nastasejč; nessuno lo chiamava in altro modo. Era un personaggio terribile, un intrigante, un bustarellaro, proprio un pessimo soggetto; lo avevano cacciato dalla cancelleria del governatore, ed era stato più volte processato; ma mio padre aveva spesso bisogno di lui... Insieme avevano certi "affari". Era grasso e tondo; aveva un viso volpino, un naso a punta, occhi castani, chiari, proprio come quelli di una volpe. E li muoveva continuamente quegli occhi, a destra e a manca, e muoveva anche il naso, come se fiutasse l'aria. Portava scarpe senza tacchi e si incipriava ogni giorno, cosa che a quei tempi in provincia veniva considerata come una eccentricità. Diceva che non poteva fare a meno della cipria, dato che doveva frequentare generali e generalese.

Ed ecco che arrivò il mio onomastico! Nastasej Nastasejč viene da noi e mi dice: «Finora, caro figlioccio, non ti ho mai regalato niente: guarda però che cosa ti ho portato oggi!».

E tirò fuori dalla tasca un orologio d'argento, una cipolla, con una rosa dipinta sul quadrante e una catena di bronzo! Io ero fuori di me dalla gioia e mia zia Pelageja Petrovna si mise a gridare a piena voce: «Baciagli la mano, baciagli le mani, buono a nulla!».

Cominciai a baciare la mano del mio padrino mentre mia zia continuava a gridare: «Ah, mio buon amico, Nastasej Nastasejč, perché lo vizia così? Che cosa farà con l'orologio? Lo farà cadere sicuramente, lo sciuperà o lo manderà in pezzi!».

Entrò mio padre, guardò l'orologio, ringraziò Nastasejč, ma in modo distratto, e lo chiamò nel suo studio. E udii mio padre dire quasi fra sé: «Se pensi di cavartela con *questo*, mio caro...».

Non potevo più stare fermo, mi misi l'orologio e corsi a gambe levate a mostrare il mio regalo a Davyd.

III

Davyd prese l'orologio, lo aprì e lo esaminò attentamente. Aveva molta disposizione per la meccanica; gli piaceva lavorare con il ferro, con il rame, con tutti i tipi di metallo; si era procurato diversi strumenti e riparare o perfino rifare una vite, una chiave ecc. era per lui una cosa molto semplice.

Davyd rigirò fra le mani l'orologio, e dopo aver borbottato fra i denti (era in genere poco loquace): «È vecchio... non è buono... » aggiunse. «Da dove viene?».

Gli dissi che me l'aveva regalato il mio padrino.

Davyd alzò su di me i suoi piccoli occhi grigi: «Nastasej?».

«Sì, Nastasej Nastasejč.»

Davyd posò l'orologio sul tavolo e si allontanò in silenzio.

«Non ti piace?» domandai.

«No, non è questo... ma io, al tuo posto, non accetterei nessun regalo da Nastasej.»

«Perché?»

«Perché è uno sporco individuo; e non bisogna avere degli obblighi con gente simile. E poi li devi anche ringraziare. E magari gli hai anche baciato la mano?»

«Sì, la zia mi ha obbligato.»

Davyd ghignò, in modo del tutto particolare, con il naso. Era una sua abitudine. Non rideva mai forte: considerava il ridere come un segno di pusillanimità.

Le parole di Davyd, il suo sorriso silenzioso, mi afflissero profondamente. Quindi, pensavo, dentro di sé mi disprezza. Dunque ai suoi occhi anch'io sono uno sporco individuo! Lui non si sarebbe mai abbassato così, non avrebbe mai accettato regali da Nastasej! Ma cosa mi restava da fare ora?

Restituire l'orologio? Impossibile!

Tentai di parlare con Davyd, di chiedergli un consiglio. Mi rispose che non dava consigli a nessuno e che facessi quel che volevo. Ma cosa volevo? Mi ricordo che poi non dormii per tutta la notte: ero torturato dall'incertezza. Mi dispiaceva separarmi dall'orologio. Lo avevo messo sul comodino vicino al mio letto; il suo tic tac era così piacevole e divertente... Ma sentire che Davyd mi disprezzava (sì, non mi sbagliavo, mi disprezzava!)...questo mi sembrava insopportabile! Verso il mattino maturai una decisione... A dire il vero, piansi un poco, ma poi mi addormentai e appena svegliai mi vestii in fretta e corsi in strada. Avevo deciso di regalare il mio orologio al primo povero che avessi incontrato!

IV

Non feci in tempo ad allontanarmi molto da casa, che subito mi imbattei in quello che cercavo. Incontrai un ragazzo di circa dieci anni, uno straccione scalzo, che spesso bighellonava davanti alle nostre finestre. Balzai verso di lui e, senza dare né a lui né a me il tempo di riflettere, gli offrii il mio orologio.

Il ragazzo spalancò gli occhi, con una mano si coprì la bocca, come se avesse paura di scottarsi, e tese l'altra.

«Prendi, prendi,» mormorai, «è mio, lo puoi vendere e comprarti... Non so, qualsiasi cosa di cui tu abbia bisogno... addio!»

Gli ficcai nella mano l'orologio e rientrai di corsa a casa. Dopo essermi fermato un momento dietro la porta della nostra camera da letto comune per riprendere fiato, mi avvicinai a Davyd, che aveva appena finito la sua toilette e si stava pettinando.

«Sai, Davyd,» cominciai con la voce più pacata possibile, «ho dato via l'orologio di Nastasej.»

Davyd gettò uno sguardo verso di me e si passò la spazzola sulle tempie.

«Sì,» aggiunsi sempre con lo stesso tono serio, «l'ho dato via. C'è un ragazzo molto povero, un mendicante; ecco l'ho dato a lui.»

Davyd appoggiò la spazzola sul tavolino del lavabo.

«Con i soldi che ne ricaverà,» aggiunsi, «potrà comprarsi qualcosa di utile. Ne ricaverà ben qualcosa.»

Tacqui.

«Ma sì, è una buona cosa!» disse infine Davyd e andò nella stanza di studio. Lo seguii.

«E se ti chiedono dove l'hai messo?» mi disse.

«Dirò che l'ho perso,» gli risposi con noncuranza.

Per tutto il giorno non si parlò più dell'orologio; mi sembrava comunque che Davyd non solo mi approvasse, ma che... in un certo senso... l'avessi sorpreso. Sì, lo avevo sorpreso.

V

Passarono altri due giorni. Risultò che in casa nessuno si era accorto della scomparsa dell'orologio. Mio padre aveva avuto una seccatura con uno dei suoi clienti; non aveva tempo di pensare né a me, né al mio orologio. Io, invece, non facevo che pensare all'orologio! Anche l'approvazione... la presunta approvazione da parte di Davyd non mi consolava abbastanza. E poi non è che la manifestasse in modo speciale: solo una volta, e di sfuggita, disse che non si sarebbe aspettato da parte mia un gesto tanto audace. Sì, il mio sacrificio mi costava caro, e il piacere che mi procurava il mio amor proprio non bastava a compensarlo.

E inoltre, come a farlo apposta, capitò lì un altro studente di ginnasio, nostro conoscente, figlio di un medico di città, che cominciò a vantarsi di un orologio nuovo, neppure d'argento, ma in similoro, che gli aveva regalato la nonna...

Alla fine non potei più resistere e, uscito di nascosto di casa, mi misi a cercare quel ragazzo mendicante a cui avevo regalato l'orologio.

Lo trovai subito: giocava agli aliossi con dei ragazzini sul sagrato della chiesa. Lo chiamai da una parte e, ansando e farfugliando, gli dissi che la mia famiglia era in collera con me perché avevo donato l'orologio e che se egli accettava di rendermelo, in cambio gli avrei dato dei soldi con piacere... Per ogni evenienza mi ero portato un vecchio rublo dei tempi dell'imperatrice Elisabetta, che costituiva tutto il mio capitale...

«Ma io, quel suo orologio non l'ho più,» rispose il ragazzo con voce stizzita e piagnucolosa, «mio padre me lo ha visto e me lo ha preso; voleva perfino frustarmi. "Devi averlo rubato da qualche parte," ha detto, "chi vuoi che sia così stupido da regalarti un orologio?"»

«E chi è tuo padre?»

«Mio padre? Trofimyč.»

«Ma chi è? Che cosa fa?»

«È un soldato in congedo, sergente. Non ha un mestiere, ripara vecchie scarpe, fa risolature. Ecco quel che fa. Vive così.»

«Dove abiti? Accompagnami da lui.»

«D'accordo, la accompagno. Ma lo dica a mio padre che è stato lei a regalarmi l'orologio. Perché lui non fa che rimproverarmi. "Ladro, ladro!" mi dice. E mia madre, lo stesso: "Ma chi ti ha insegnato a essere un ladro?" mi dice.»

Il ragazzo e io ci dirigemmo verso casa sua. Era una piccola *izba* senza il camino, sul retro del cortile di una fabbrica che era bruciata da molto tempo, ma che non avevano ricostruito. Trovammo Trofimyč e sua moglie a casa. Il sergente in congedo era un vecchio alto, nodoso e dritto, con un paio di basette di un grigio giallastro, il mento non rasato e una ragnatela di rughe sulle guance e sulla fronte.

Sua moglie sembrava più vecchia di lui: i suoi piccoli occhi rossi ammiccavano tristemente, affondati nel viso gonfio e malaticcio. Tutti e due erano coperti di stracci scuri, a guisa di vestiti.

Spiegai a Trofimyč di che cosa si trattava e perché ero venuto. Mi ascoltò in silenzio, senza battere ciglio e senza distogliere da me quello sguardo ottuso e fisso, un vero sguardo da soldato.

«Monellerie!» disse alla fine con voce bassa, rauca e farfugliante. «I signori si comportano forse così? E se Pet'ka effettivamente non ha rubato l'orologio, in questo caso gli darei... un bel ceffone, per insegnargli a non scherzare! Non deve fare traffici con i signorini! E se l'ha rubato allora vedrà! Un ceffone! E poi un altro! E poi un altro ancora! Con un colpo di sciabola, come si usa in cavalleria! Che c'è da guardare? Che cosa significa? Ci vogliono le mezze picche! Che storia! Puah!»

Quest'ultima esclamazione Trofimyč la pronunciò in falsetto. Era visibilmente perplesso.

«Se vuole restituirmi l'orologio,» gli spiegai, non osavo dargli del tu anche se era un semplice soldato, «le darò volentieri questo rublo. Non credo che l'orologio valga di più.»

«Bene!» mormorò Trofimyč sempre perplesso e che per una vecchia abitudine continuava a mangiarmi con gli occhi come se fossi un suo superiore. «Che affare è questo! È difficile capire qualcosa... Ul'jana, taci tu!» gridò aspramente alla moglie che stava per aprire bocca. «Ecco l'orologio,» soggiunse, aprendo il cassetto del tavolo, «e se è suo lo prenda, ma perché questo rublo? Eh?»

«Prendi il rublo, Trofimyč, imbecille,» urlò la moglie. «Sei impazzito, vecchio! Sei povero in canna e fai il generoso! Hanno fatto male a tagliarti la treccia, sei una vera donniciola! Non sa quello che fa... Prendi il denaro visto che hai già deciso di rendere l'orologio.»

«Ul'jana, stai zitta, schifosa,» ripeté Trofimyč. «Dove mai si è vista una donna parlare così. L'uomo è il capo e lei vorrebbe parlare. Pet'ka stai fermo o ti ammazzo!... Ecco l'orologio!»

Trofimyč mi porse l'orologio, ma senza lasciarlo. Rifletté, abbassò gli occhi, poi mi guardò con lo stesso sguardo fisso e ottuso e gridò

all'improvviso a squarciagola: «E dov'è? Dov'è il rublo?»

«Eccolo, eccolo,» mi affrettai a dire e tirai fuori dalla tasca la moneta.

Ma non la prese e continuò a fissarmi. Posai il rublo sul tavolo. Lo misi di colpo nel cassetto, mi gettò l'orologio e, guardandosi a sinistra e pestando forte i piedi, sibilò alla moglie e al figlio: «Fuori di qui, canaglie!»

Ul'jana borbottò qualcosa, ma io ero già balzato fuori, nella strada. Ficcato l'orologio in fondo alla tasca e stringendolo forte nella mano, mi affrettai verso casa.

VI

Ero tornato in possesso dell'orologio, ma questo non mi procurava alcun piacere. Non mi decidevo a mettermelo: bisognava prima di tutto nascondere a Davyd quello che avevo fatto. Cosa avrebbe pensato di me, della mia mancanza di carattere? Non potevo neanche mettere questo maledetto orologio in qualche cassetto: i cassetti erano tutti in comune. Bisognava nascondere o in cima all'armadio, o sotto un materasso o dietro la stufa... E in ogni caso non riuscii a ingannare Davyd!

Un giorno, tirato fuori da sotto una tavola del pavimento della nostra stanza l'orologio, pensai di strofinarne la cassa d'argento con un vecchio guanto di camoscio. Davyd era uscito per andare da qualche parte in città; non mi aspettavo certo che rientrasse presto... e a un tratto, eccolo lì sulla porta.

Mi turbai a tal punto che poco mancò che lasciassi cadere l'orologio e del tutto smarrito, con il viso in fiamme fino a dolermi, tentai di infilarlo nel mio gilet, senza trovare la tasca.

Davyd mi guardò e secondo la sua abitudine sorrise in silenzio.

«Cos'hai?» disse infine. «Tu pensi che io non sapessi che avevi di nuovo l'orologio? L'ho visto il giorno stesso che l'hai riportato.»

«Ti assicuro...» cominciai a dire quasi in lacrime. Davyd alzò le spalle.

«L'orologio è tuo e tu sei libero di fame quello che vuoi.» Dopo avere detto queste crudeli parole uscì.

Fui preso dalla disperazione. Ma questa volta non avevo più nessun dubbio: Davyd mi disprezzava veramente!

Non si poteva lasciare le cose così.

«Glielo farò vedere io,» pensai a denti stretti e subito con passo deciso mi diressi verso l'anticamera, trovai il nostro piccolo cosacco Juška e gli regalai l'orologio!

Juška voleva rifiutare, ma gli dichiarai che se non avesse preso l'orologio lo avrei immediatamente schiacciato, calpestato, ridotto in briciole e gettato nella fossa dell'immondizia! Rifletté un attimo, ridacchiò e prese l'orologio. E io tornai in camera e vedendo Davyd che stava leggendo un libro, gli raccontai del mio gesto.

Davyd non alzò gli occhi dalla pagina e di nuovo, dopo aver alzato le

spalle e ridendo fra sé, disse che l'orologio era mio e che ero libero di farne quello che volevo.

Mi sembrò tuttavia che mi disprezzasse un po' meno.

Ero pienamente convinto che non sarei più stato rimproverato per la mancanza di carattere, poiché questo orologio, questo ripugnante regalo del mio ripugnante padrino, mi aveva a un tratto disgustato a tal punto che non riuscivo neanche a capire come avessi potuto rimpingerlo, come avessi potuto riprenderlo piagnucolando a un Trofimyč qualsiasi, che, per di più, aveva anche il diritto di pensare di essersi comportato generosamente con me!

Passarono alcuni giorni... Mi ricordo che, uno di quei giorni, arrivò in città una grande notizia: l'imperatore Paolo era morto e suo figlio Alessandro, della cui bontà e umanità tanto si parlava, era salito al trono. Questa notizia agitò terribilmente Davyd: la possibilità di rivedere, di rivedere presto suo padre gli si presentò subito. Anche mio padre si rallegrò.

«Ora faranno ritornare tutti i deportati dalla Siberia e non dimenticheranno certo il caro fratello Egor,» ripeteva, fregandosi le mani, tossendo e allo stesso tempo sembrava che ciò lo intimorisse.

Davyd e io smettemmo subito di studiare e di andare al liceo: non andavamo neanche a passeggio, ma stavamo sempre a sedere in qualche cantuccio a fare calcoli e a immaginare fra quanti mesi, settimane, giorni, sarebbe tornato «il caro fratello Egor», dove avremmo dovuto scrivergli, come andargli incontro e in che modo avremmo vissuto in seguito. «Il caro fratello Egor» era architetto: Davyd e io decidemmo che egli avrebbe dovuto trasferirsi a Mosca per costruirvi delle grandi scuole per i poveri, e noi saremmo stati i suoi aiutanti. Avevamo completamente dimenticato l'orologio, Davyd aveva inoltre nuove preoccupazioni... di cui parleremo più avanti, ma era destino che l'orologio facesse ancora parlare di sé.

VII

Un bel mattino – avevamo appena finito di fare colazione – ero seduto da solo sotto la finestra, meditando sul ritorno dello zio, fuori il disgelo di aprile sollevava una nebbiolina scintillante; all'improvviso entrò di corsa nella stanza Pul'cherja Petrovna. Era sempre agitata e sbrigativa, parlava con una vocina stridula e gesticolava continuamente, ma quella volta si gettò letteralmente su di me.

«Vai, vai subito da tuo padre, signorino,» disse strepitando. «Che razza di intrighi hai combinato, svergognato! Vedrete voi due! Nastasej Nastasejč ha smascherato tutte le vostre monellerie!... Vai! Tuo padre ti chiama... Vai immediatamente!»

Senza aver capito ancora nulla, seguii mia zia e varcata la soglia del salotto vidi mio padre che camminava a grandi passi su e giù, con il ciuffo arruffato e Juška in lacrime vicino alla porta e in un angolo, seduto su una

sedia, il mio padrino Nastasej Nastasejč con una espressione di gioia maligna nelle narici dilatate, nei suoi occhi infiammati e strabici.

Non appena fui entrato mio padre si avventò su di me. «Sei stato tu a regalare l'orologio a Juška? Parla!»

Io guardai Juška...

«Parla, dunque!» ripeté mio padre e batté un piede.

«Sì,» risposi io e ricevetti immediatamente un poderoso schiaffo, fatto che procurò a mia zia un'enorme gioia. Sentii che gorgogliava proprio come se avesse trangugiato un sorso di tè bollente.

Mio padre corse verso Juška.

«E tu, canaglia, non avresti dovuto accettare l'orologio in dono,» diceva tirandolo per i capelli, «e per di più l'hai venduto, fannullone.»

Juška, come venni a sapere in seguito, del tutto ingenuamente, lo aveva portato all'orologiaio vicino. L'orologiaio l'aveva messo in vetrina e Nastasej Nastasejč passando là davanti l'aveva visto, ricomprato e portato a casa.

Comunque la resa dei conti per Juška e per me non durò a lungo: mio padre ansimava, tossiva e poi non era nel suo carattere di arrabbiarsi.

«Mio caro fratello, Porfirij Petrovič,» disse mia zia, non appena si accorse, non senza disappunto, naturalmente, che la collera di mio padre si era, come si dice, un po' attenuata, «non deve più preoccuparsi, non vale la pena sporcarsi le mani. Ecco ciò che propongo: con il consenso del rispettabile Nastasej Nastasejč e, vista la grande ingratitudine di suo figlio, l'orologio lo prenderò io; e dato che con la sua azione il signorino ha dimostrato di non essere degno di portare l'orologio e di non comprenderne neanche il valore, lo regalerò a suo nome a un uomo che sarà molto sensibile alla sua bontà.»

«A chi?» chiese mio padre.

«A Chrisanf Lukič,» rispose mia zia non senza una piccola esitazione.

«A Chrisaška?» ripeté mio padre, con un gesto di indifferenza e aggiunse: «Per me è lo stesso. Lo può gettare nella stufa, se vuole.»

Si abbottonò il panciotto e uscì in preda a un accesso di tosse.

«E lei, mio caro, è d'accordo?» disse la zia rivolgendosi a Nastasej Nastasejč.

«Sono sinceramente d'accordo,» rispose. Durante tutta "la resa dei conti" egli non si era mosso dalla sua sedia, ma si era limitato a sbuffare piano piano e a sfregarsi piano piano la punta delle dita, puntando i suoi occhi da volpe ora su di me, ora su mio padre, ora su Juška. Gli procuravamo un vero piacere!

La proposta di mia zia mi indignò nel più intimo dell'anima. Non che rimpiangessi l'orologio, ma l'uomo al quale ella voleva regalarlo mi era molto odioso.

Questo Chrisanf Lukič, di cognome Trankvillitatin, un seminarista con un fisico erculeo, aveva preso l'abitudine di venire a casa nostra, sa il diavolo per quale motivo! «Per far studiare i *bambini*,» assicurava la zia. Ma non poteva farci studiare, per la semplice ragione che lui stesso non sapeva nulla ed era stupido come un cavallo. E del resto assomigliava a un cavallo:

batteva i piedi come se fossero zoccoli, non rideva, ma nitriva, spalancando le narici fino alla laringe e aveva un viso lungo, un naso aquilino e degli zigomi piatti; indossava un caffettano peloso di stoffa ruvida ed emanava un odore di carne cruda. Mia zia lo adorava e lo definiva un bell'uomo, un cavaliere e perfino un granatiere. Aveva l'abitudine di dare dei pizzicotti in fronte ai bambini (a me lo aveva fatto quando ero più piccolo) con le sue lunghe dita dalle unghie dure come la pietra, e battendo i piedi sghignazzava e diceva meravigliato: «Come risuona la tua testa, significa che è vuota!». E quel cretino avrebbe posseduto il mio orologio! «Per nulla al mondo!» decisi dentro di me, uscendo di corsa dal salotto e arrampicandomi sul letto, mentre la guancia mi bruciava e si arrossava per lo schiaffo ricevuto, e anche il mio cuore bruciava per l'amarrezza dell'offesa e la sete di vendetta. Per nulla al mondo! Non permetterò che il maledetto seminarista si prenda gioco di me... Si metterà l'orologio, farà scorrere la catena sul suo panciotto, nitrirà di piacere... Per nulla al mondo!

Molto bene; ma come fare? Come impedirlo?...

Decisi di rubare l'orologio alla zia!

VIII

Per fortuna Trankvillitatin in quel momento si era assentato dalla città; non sarebbe potuto venire da noi fino all'indomani: bisognava approfittare della notte! Mia zia non usava chiudersi in camera e, d'altronde, in tutta la casa non c'era una serratura che funzionasse...; dove avrebbe messo allora l'orologio, dove l'avrebbe nascosto? Per tutto il giorno se lo tenne in tasca, tirandolo fuori più volte per rimirarlo; ma di notte, dove l'avrebbe messo di notte? «Su, coraggio, è affar mio scoprirlo,» pensavo stringendo i pugni.

Bruciavo d'audacia, orrore e gioia all'idea del delitto vicino e tanto desiderato, scuotevo in continuazione la testa, aggrottavo le sopracciglia e mormoravo: «Aspettate!». Minacciavo qualcuno, ero cattivo, ero pericoloso... ed evitavo Davyd! Nessuno, nemmeno lui, doveva avere il minimo sospetto di quello che avevo in mente di fare...

«Agirò da solo e sarò il solo responsabile!».

La giornata si trascinò lentamente, poi la sera... e finalmente scese la notte. Non facevo niente, mi sforzavo perfino di rimanere immobile; avevo solo un'idea in testa conficcata come un chiodo. A cena mio padre, che come ho già detto non serbava rancori e si vergognava un po' per il comportamento iroso (non si schiaffeggia un ragazzo di sedici anni), cercava di essere affettuoso; ma io respingevo le sue carezze, non per rancore, come allora egli pensò, ma semplicemente perché avevo paura di lasciarmi intenerire: dovevo conservare intatta tutta la fiamma della vendetta, tutta la fermezza di una decisione irrevocabile! Andai a dormire molto presto, ma naturalmente non mi addormentai e non chiusi neanche gli occhi; al contrario li tenevo ben aperti anche se mi ero tirato la coperta sulla testa.

Non avevo pensato a come avrei agito, non avevo alcun piano; aspettavo soltanto che il silenzio cadesse su tutta la casa. Presi soltanto una precauzione: non mi tolsi le calze. La stanza della zia si trovava al primo piano. Bisognava attraversare la sala da pranzo, l'ingresso, salire la scala, percorrere un piccolo corridoio ed ecco... a destra c'era la porta!... Non occorre prendere una candela o una lanterna: in un angolo della stanza di mia zia, davanti all'armadio con le icone, ardeva un lumino perpetuo: e io lo sapevo. Quindi ci avrei visto! Continuavo a stare sdraiato con gli occhi sbarrati, con la bocca aperta e secca; il sangue mi batteva alle tempie, nelle orecchie, nella gola, nella schiena, in tutto il corpo! Aspettavo, ma il diavolo si prendeva gioco di me: il tempo passava... passava... ma nella casa non si faceva silenzio.

IX

Mai, mi sembrava, Davyd si era addormentato così tardi... Davyd, il silenzioso Davyd, cominciò perfino a parlare con me! Mai in casa si era tanto a lungo bussato, camminato, parlato! «E di che cosa stanno a parlare,» pensavo, «non hanno parlato abbastanza sin dalla mattina?» Anche i suoni esterni non cessavano mai: ora era un cane che abbaia con un persistente guaito; ora era un contadino ubriaco che continuava a schiamazzare; ora era un portone che cigolava; ora era un carrettino dalle ruote traballanti che andava, andava ma non passava mai! Del resto questi rumori non mi irritavano, al contrario ne ero contento, non so perché. Distraevano un po' la mia attenzione. Ma ecco che infine tutto sembra calmarsi. Solo il pendolo del vecchio orologio a muro rintocca rauco e grave nella sala da pranzo e si ode il respiro ritmico, prolungato, quasi faticoso, della gente che dorme. Sto per alzarmi... Ma ecco di nuovo qualche cosa soffia... poi all'improvviso geme... qualcosa di morbido cade, un mormorio si disperde, un mormorio scivola lungo le pareti...

Forse non vi è niente di tutto questo, è la fantasia che si prende beffa di me?

Infine tutto tacque: era proprio il cuore della notte buia e profonda! È l'ora! Già rabbrivendo, mi scosto la coperta, poso i piedi per terra, mi alzo... Faccio un passo, poi un altro... avanzo cautamente. Le piante dei piedi, come se non fossero mie, sono pesanti e si muovono in modo lento e incerto. Fermo! Che cosa è questo rumore? Qualcuno sega da qualche parte, gratta... sospira? Tendo l'orecchio... Un formicolio mi percorre le guance e dagli occhi sgorgano gelide lacrime... Niente!... Avanzo di nuovo cautamente. È buio, ma io conosco la strada. All'improvviso inciampo in una sedia... Che rumore e che male! Ho battuto proprio lo stinco... Rimango lì immobile... Si sveglieranno ora? Ah! Vada come vada! All'improvviso mi torna il coraggio e perfino la rabbia. Avanti! Avanti! Ecco, ho già attraversato la sala da pranzo, ho già tastato la porta, l'ho aperta di colpo,

con una sola spinta... Come stridono questi maledetti cardini!... Eccole! Ecco, sto già salendo le scale. Uno! Due! Uno, due! Uno scalino scricchiola sotto i miei piedi, lo guardo furibondo, come se lo potessi vedere. Ecco che già abbasso la maniglia di un'altra porta... Questa non ha cigolato! Come si è spalancata dolcemente; sembra dirmi: da questa parte, prego... Eccomi di già nel corridoio!

Nel corridoio in alto, sotto il soffitto, c'è una piccola finestra. Una debole luce notturna filtra a stento attraverso il vetro oscuro. E a questa luce baluginante vedo la nostra cameriera tutt'fare sdraiata su un feltro, con le mani gettate dietro la testa arruffata: dorme a pugni chiusi, con un respiro rapido e proprio dietro la sua testa si trova la porta fatale. Scavalco il feltro, scavalco la ragazza... Chi mi ha aperto questa porta? Non lo so, ma sono già nella stanza della zia: ecco la piccola lampada in un angolo e il letto nell'altro angolo e sul letto la zia in camicia da notte, con la cuffia e il viso rivolto verso di me. Dorme immobile, non si sente neppure il respiro. La fiamma della piccola lampada vacilla dolcemente, agitata dal soffio d'aria fresca, e delle ombre vacillano in tutta la stanza e sul viso della zia, immobile, giallognolo, come di cera...

Ed ecco l'orologio! Dietro il letto, appeso alla parete su di un cuscinetto ricamato. «Che fortuna!» penso. «Non c'è da perdere tempo!» Ma cosa sono questi passi morbidi e rapidi dietro di me? Ah, nulla, è il mio cuore che batte! Muovo i piedi in avanti... mio Dio! Qualcosa di rotondo, di abbastanza grosso mi urta sotto il ginocchio... Una volta! E due volte! Sto per lanciare un grido, sto per cadere dal terrore... Il gatto striato, il nostro gatto di casa se ne sta lì davanti a me con la schiena inarcata, con la coda ritta. Eccolo che salta sul letto, pesante e morbido, si volta verso di me e siede, senza fare le fusa, con un'aria da giudice: sta lì e mi guarda con le sue pupille dorate. «Pss! Pss!» mormoro in modo appena percettibile. Mi chino sulla zia, ho già afferrato l'orologio... All'improvviso la zia si solleva, spalanca le palpebre... Mio Dio! Che cosa succederà?... Ma le sue palpebre hanno un sussulto e si richiudono, e con un debole balbettio la testa ricade sul cuscino.

Un attimo ed eccomi di nuovo nella mia stanza, nel mio letto e ho l'orologio fra le mani...

Sono tornato indietro rapidamente, più leggero di una piuma! Sono bravo, sono un ladro, sono un eroe, soffoco dalla gioia, ho caldo, sono allegro. Voglio svegliare subito Davyd e raccontargli tutto, ma, cosa incredibile, mi addormento come un masso! Apro finalmente gli occhi... Nella stanza è chiaro, il sole sta sorgendo. Per fortuna nessuno si è ancora svegliato. Balzo su dal letto come un pazzo, sveglio Davyd e gli racconto tutto. Ascolta fino in fondo con un piccolo sorriso. «Sai cosa,» mi dice alla fine, «seppelliamo questo stupido orologio sotto terra, così non ne rimarrà traccia alcuna!» La sua idea mi sembra eccellente. In pochi minuti entrambi ci vestiamo, corriamo nel frutteto che si trova dietro casa nostra, e sotto un vecchio melo, in una profonda fossa, che Davyd ha scavato con un grande coltello, in fretta, nella soffice terra primaverile, viene nascosto per sempre

l'odioso dono del mio padrino che in questo modo non andrà a finire nelle mani dell'odioso Trankvillitatin! Battiamo la terra sulla fossa, la ricopriamo di pietre e, orgogliosi, felici, senza essere stati visti da nessuno, torniamo a casa, ci mettiamo nei nostri letti e dormiamo ancora un'ora o due di un sonno leggero e beato!

X

Potete immaginarvi quale tumulto si sollevò la mattina seguente quando la zia si svegliò e si accorse della sparizione dell'orologio. Ancora oggi le sue grida penetranti risuonano nei miei orecchi. «Al ladro! Mi hanno derubata! Mi hanno derubata!» pigolava, mettendo a soqqadro tutta la casa. Si dimenava come un'ossessa; Davyd e io ci limitavamo a sorridere di un sorriso dolce e piacevole. «Bisogna frustarli tutti, tutti!» gridava la zia. «Mi hanno rubato l'orologio sotto la mia testa, sotto il mio cuscino!» Noi eravamo pronti a tutto. Ci aspettavamo guai... Ma, contrariamente alle nostre aspettative, non ci fu nessun guaio per noi. All'inizio mio padre andò su tutte le furie, parlò anche di polizia, ma probabilmente ne aveva avuto abbastanza della punizione del giorno prima e improvvisamente, con indescrivibile meraviglia della zia, non si scagliò contro di noi, ma contro di lei!

«Non ne posso proprio più, Pul'cherja Petrovna,» gridò, «del suo orologio! Non ne voglio più sentir parlare! Non è scomparso per qualche stregoneria, dice lei, e a me che me ne importa? E perché non per una stregoneria! L'hanno derubata? Le sta bene! E che cosa dirà Nastasej Nastasejč? Che vada al diavolo il vostro Nastasejč! Io da lui non ricevo che villanie e dispiaceri! Non mi disturbi più, ha capito?»

Mio padre sbatté la porta e se ne andò nel suo studio. All'inizio né io né Davyd capimmo l'allusione nascosta nelle ultime parole, ma venimmo poi a sapere che mio padre, proprio in quei giorni, era fortemente irritato con il mio padrino, e quest'ultimo gli aveva mandato a monte un buon affare. Quindi la zia rimase con un palmo di naso e per poco non scoppiò dalla rabbia, ma non poteva fare nulla. Si dovette accontentare, ogni volta che mi passava accanto, di borbottarmi con una smorfia alla bocca e con un brusco sibilo: «Ladro, ladro, galeotto, furfante!». I rimproveri della zia mi procuravano una gioia sincera. Era altrettanto piacevole, attraversando il giardino, lanciare uno sguardo con finta indifferenza in quel punto sotto il melo, dove era stato sepolto l'orologio e, quando Davyd si trovava lì vicino, scambiarsi una smorfia significativa...

La zia pensò di aizzarmi contro Trankvillitatin; ma io ricorsi all'aiuto di Davyd. Egli, senza tanti preamboli, dichiarò al robusto seminarista che gli avrebbe bucato la pancia con un coltello se non mi avesse lasciato in pace... Trankvillitatin si spaventò; benché fosse, secondo l'espressione della zia, un granatiere e un cavaliere, non si distingueva certamente per il coraggio. Ma

pensate forse che la storia dell'orologio sia finita qui? No, non è finita, ma per continuare la mia storia devo introdurre un nuovo personaggio, e per introdurre questo nuovo personaggio dovrò fare qualche passo indietro.

XI

Mio padre era stato a lungo molto amico e quasi intimo con un funzionario in pensione, Latkin, un povero zoppo, dai modi timidi e strani, uno di quegli esseri che vivono nel mondo della luna. Come mio padre e Nastasej, egli si occupava di sbrigare le pratiche giudiziarie, era anche un procuratore fiduciario, ma non avendo né una bella presenza, né il dono della parola e nutrendo troppa poca fiducia in se stesso non si decideva a lavorare per conto suo e si era affiancato a mio padre. Aveva una calligrafia che era una "vera perla", conosceva benissimo le leggi e capiva fin nei minimi dettagli tutti i fronzoli dello stile delle suppliche e delle cancellerie. Aveva diversi affari con mio padre, divideva i profitti e le perdite e sembrava che niente potesse scuotere la loro amicizia; ma nonostante tutto questo la loro amicizia si ruppe in un sol giorno e per sempre. Mio padre litigò per sempre con il suo collaboratore. Se Latkin avesse soffiato a mio padre un affare vantaggioso, alla maniera di Nastasej, che in seguito lo sostituì, mio padre si sarebbe indignato con lui non più che con Nastasej e forse anche meno; ma Latkin, mosso da un sentimento inspiegabile, incomprensibile di invidia, di avidità e forse anche spinto da un improvviso impulso di onestà, "compromise" mio padre, lo tradì di fronte a un loro cliente, un giovane e ricco commerciante, aprendo gli occhi a questo giovane spensierato su un certo... un certo raggio, che avrebbe dovuto recare a mio padre un notevole profitto. Non fu la perdita pecuniaria, per quanto grande fosse, che offese e indignò mio padre, ma il tradimento. Non poteva perdonare quella perfidia!

«Ecco questo santo uomo!» ripeteva tremando dalla collera e battendo i denti come se avesse la febbre. Mi trovavo proprio lì nella stanza e fui testimone di quella terribile scena. «Bene! Da oggi amen! È finita fra noi. Ognuno per sé e Dio per tutti. A ognuno la sua strada. E poi in confronto a noi lei è fin troppo onesto. Come potremmo esserle una buona compagnia? Ma lasciamelo dire, vai... all'inferno, e che il diavolo ti porti!»

Invano Latkin supplicò mio padre, si gettò ai suoi piedi, invano cercò di spiegargli il dubbio morboso che lo tormentava. «Non ne ho tratto nessun profitto da questo, Porfirij Petrovič,» balbettava, «mi sono rovinato anch'io!» Mio padre fu inflessibile... Latkin non mise più piede in casa nostra. Sembrava che il destino stesso avesse intenzione di esaudire l'ultimo crudele augurio di mio padre. Poco dopo la rottura (erano passati uno o due anni, dall'inizio del mio racconto) la moglie di Latkin, che già da tempo era malata, morì; la sua seconda figlia, una bambina di tre anni, divenne sordomuta in un sol giorno per uno spavento: uno sciame di api le aveva ricoperto la testa; Latkin stesso ebbe un attacco apoplettico e cadde in una

miseria estrema e definitiva. Non si riusciva neanche a capire di cosa vivesse. Abitava in una casupola mezzo diroccata non lontana da casa nostra. Viveva con lui anche sua figlia maggiore Raisa, che si occupava delle faccende domestiche, come poteva. Questa Raisa è precisamente quel nuovo personaggio che io devo introdurre nel racconto.

XII

Finché suo padre era stato in amicizia con mio padre la vedevamo sempre; a volte passava intere giornate da noi o a cucire o a filare con le sue mani sottili, agili e abili. Era una ragazza snella, un po' asciutta, con gli occhi castani intelligenti e un viso pallido e lungo. Parlava poco, ma con giudizio, con una voce dolce e sonora, senza quasi aprire la bocca e senza lasciar vedere i denti: solo quando rideva, e questo succedeva raramente e non durava a lungo, si vedevano i suoi denti bianchi e grandi, simili a mandorle. Ricordo anche la sua andatura leggera, scattante, con un piccolo saltello a ogni passo: sembrava sempre che scendesse dai gradini di una scala anche quando camminava su di un terreno piano. Camminava diritta, con le braccia conserte. E tutto quello che faceva, tutto quello che intraprendeva, fosse anche infilare un ago o stirare una gonna, ogni suo gesto era bello e quasi... voi non ci crederete... commovente. Il suo nome di battesimo era Raisa, ma noi la chiamavamo "Labbro nero": aveva sul labbro superiore una piccola macchia blu scuro, come se avesse mangiato delle more, ma questo non la sciupava, anzi. Aveva esattamente un anno più di Davyd. Io nutrivo per lei un sentimento come di rispetto, ed ella stessa non era molto in confidenza con me. Invece fra lei e Davyd si era stabilita un'amicizia, un'amicizia non infantile, strana, ma buona. Erano fatti l'una per l'altro. A volte passavano delle ore intere senza scambiarsi una parola, ma si capiva che insieme stavano benissimo, che erano ambedue contenti proprio perché erano insieme. Non ho più incontrato una fanciulla simile a lei. C'era in lei qualcosa di attento e di risoluto, un non so che di onesto, triste e gentile. Non ho mai sentito da lei parole elevate, ma neanche parole volgari, né ho mai visto occhi più intelligenti. Quando ci fu la rottura fra la mia e la sua famiglia, la vidi di rado: mio padre mi proibì severamente di andare a casa dei Latkin, né lei venne più a casa nostra. Ma la incontravo per strada, in chiesa e Labbro nero mi ispirava sempre gli stessi sentimenti: rispetto e anche una certa meraviglia, più che pietà. Aveva sopportato fin troppo bene le sue disgrazie. «È una roccia, questa fanciulla,» disse un giorno, riferendosi a lei, quel grossolano di Trankvillitatin. E in realtà bisognava proprio avere compassione di lei: il suo viso aveva assunto un'espressione preoccupata, affaticata, i suoi occhi si erano sempre più infossati e incavati: un peso insostenibile era caduto sulle sue giovani spalle. Davyd la vedeva molto più spesso di me: frequentava la loro casa. Mio padre aveva rinunciato a fare delle osservazioni a Davyd: sapeva che Davyd

non gli avrebbe obbedito. E di tanto in tanto Raisa compariva al recinto del nostro giardino che dava su un viottolo e lì incontrava Davyd; non faceva conversazione con lui, ma lo metteva al corrente di qualche nuova difficoltà o di qualche nuova disgrazia e gli chiedeva consiglio.

La paralisi che aveva colpito Latkin era di natura alquanto strana. Le sue braccia e le sue gambe si erano indebolite, ma non ne aveva perso l'uso, anche il suo cervello funzionava bene; la lingua, invece, gli si ingarbugliava e, al posto di certe parole, ne pronunciava altre: bisognava indovinare quel che voleva dire.

«Be', be', be',» balbettava con fatica, cominciava ogni frase con be', be', be', «le forbici, dammi le forbici...» E con forbici voleva dire pane. Odiava mio padre con tutte le forze che gli rimanevano: attribuiva alla sua maledizione tutte le proprie disgrazie e lo chiamava ora macellaio, ora gioielliere, «Be', be', be', Vasil'evna, non osare andare a casa del macellaio!» Aveva battezzato sua figlia con questo patronimico, anche se lui si chiamava Martinjan. Ogni giorno diventava sempre più esigente e le sue necessità aumentavano... Ma come soddisfare quelle necessità? Dove prendere il denaro? Il dolore fa invecchiare presto ed era tanto penoso udire certe parole in bocca a una ragazza di diciassette anni.

XIII

Ricordo che ebbi l'occasione di assistere a una sua conversazione con Davyd il giorno stesso della morte di sua madre.

«Oggi all'alba è morta mia madre,» diceva facendo girare attorno i suoi occhi espressivi e scuri e poi abbassandoli a terra, «la cuoca si è offerta di comprare una bara a poco prezzo, ma non è affidabile, è capace di spendere il denaro per bere. Tu dovresti venire a controllare, Davyduška: di te ha paura.»

«Verrò,» rispose Davyd, «verrò a controllare... E come sta tuo padre?»

«Piange; dice: "Seppellitemi insieme a lei". Ora si è addormentato.» Raisa a un tratto sospirò profondamente. «Ah, Davyduška, Davyduška!» Si passò il piccolo pugno serrato sulla fronte e sulle sopracciglia e questo gesto era così amaro... così sincero, così bello come tutti i suoi gesti.

«Tu, però, riguardati,» le disse Davyd, «sicuramente non hai dormito... E a che serve piangere? Non serve a niente.»

«Non ho il tempo per piangere,» rispose Raisa.

«Sono i ricchi che possono permettersi il lusso di piangere,» osservò Davyd.

Raisa se ne andò, ma tornò subito.

«Vogliono comprarci lo scialle giallo: sai quello del corredo della mamma. Ci danno dodici rubli. Penso che sia poco.»

«Sì, è poco.»

«Noi non vorremmo venderlo,» disse Raisa dopo un breve silenzio, «ma

bisogna venderlo per pagare i funerali.»

«Certo bisogna, solo non vale la pena sprecare i soldi. I popi sono una disgrazia. Ma aspetta, vengo io. Te ne vai? Tornerò presto. Addio, mia cara!»

«Addio, amico mio, mio caro.»

«Cerca di non piangere!»

«Piangere? O preparo il pranzo o piango: una delle due.»

«Come, preparare il pranzo?» domandai a Davyd non appena Raisa si era allontanata. «È lei che prepara il pranzo?»

«Ma non hai sentito: la cuoca è andata a comprare la bara.»

«Prepara il pranzo,» pensai, «e le sue mani sono sempre così pulite e il vestito così lindo... La vorrei vedere com'è là, in cucina... Che fanciulla straordinaria.»

Ricordo un'altra conversazione vicino al "recinto". Questa volta Raisa aveva portato con sé la sorellina sordomuta. Era una bambina bellina, con due occhi grandi pieni di stupore e con una selva di capelli neri, opachi, con una testa piccina (anche Raisa aveva capelli neri, opachi). Latkin era già stato colpito dalla paralisi.

«Non so più come fare,» cominciò Raisa, «il medico mi ha prescritto una ricetta: bisogna andare in farmacia; il nostro contadino» (a Latkin era rimasto solo un servo della gleba) «ha portato dalla campagna della legna e un'oca. Ma il portinaio la vuole per sé: mi dovete dei soldi, dice.»

«Vuole prendere l'oca?» domandò Davyd.

«No, non l'oca. Dice che è vecchia e non è più buona. È per questo, dice, che il contadino ve l'ha portata. Vuole prendere la legna.»

«Ma non ne ha il diritto!» gridò Davyd.

«Non ne ha il diritto, ma la vuole prendere ugualmente... Sono andata in soffitta. Abbiamo un baule, vecchio, molto vecchio. Ho cominciato a frugare... E che cosa ho trovato: guarda!»

Tirò fuori da sotto lo scialle un cannocchiale piuttosto grande, con una montatura di rame e rivestito di marocchino ingiallito. Davyd come amatore ed esperto di ogni genere di strumenti l'afferrò subito.

«È inglese,» disse avvicinandolo ora a un occhio, ora all'altro. «Da marina!»

«Le lenti sono intatte,» continuò Raisa. «L'ho fatto vedere al papà e ha detto: "Vai a impegnarlo dal gioielliere!". Ebbene cosa ne pensi? Mi daranno dei soldi per questo? Che ce ne facciamo di un cannocchiale? Per guardarci nello specchio, per vedere come siamo belli? E poi purtroppo non c'è lo specchio.»

E dopo aver detto queste parole Raisa si mise a ridere all'improvviso. La sorellina, naturalmente, non poteva udirla, ma probabilmente sentì il suo corpo agitarsi: teneva Raisa per mano, e fissando su di lei i suoi grandi occhi, contorse spaventata il suo piccolo viso e scoppiò in lacrime.

«È sempre così,» osservò Raisa, «non le piace che io rida.»

«Via, non lo farò più, Ljubočka, non lo farò più,» aggiunse piegandosi rapidamente verso la bambina e passandole le dita fra i capelli. «Vedi?»

Dal viso di Raisa scomparve il sorriso e le sue labbra, le cui estremità si incurvavano all'insù con una grazia particolare, diventarono di nuovo immobili. La bambina tacque, Raisa si alzò.

«Allora, Davyduška, fai del tuo meglio... con il cannocchiale. Dato che mi dispiace per la legna e anche per l'oca, anche se è vecchia.»

«Daranno sicuramente dieci rubli,» disse Davyd rigirando il cannocchiale da tutte le parti. «Te lo compro io... Che vuoi di più? E per adesso eccoti una moneta da quindici copechi per la farmacia... Bastano?»

«Ma questa la prendo in prestito,» mormorò Raisa prendendo la moneta.

«Certamente, anche con gli interessi, vuoi? E poi così ho un pegno. Una cosa di grande valore... Gli inglesi sono il primo dei popoli.»

«E si dice che faremo la guerra contro di loro...»

«No,» rispose Davyd, «ora stiamo combattendo con i francesi.»

«Be', tu lo sai meglio di me. Allora fai del tuo meglio. Addio signori!»

XIV

Ecco un'altra conversazione avvenuta sempre accanto allo stesso recinto. Raisa sembrava più preoccupata del solito.

«Cinque copechi per un cavolo, un cavolo proprio "piccino, picciò",» diceva con la mano appoggiata al mento. «Guarda come è caro! E per il lavoro di cucito non ho ancora ricevuto i soldi.»

«Chi te li deve?» domandò Davyd.

«Sempre la stessa mercantessa, quella che vive dietro il bastione.»

«Quella signora grossa che porta una giubba verde?»

«Sì, proprio lei.»

«Ma guarda un po' la grassona. Non può respirare da quanto è grassa, in chiesa ci appesta con il suo sudore e non paga i suoi debiti!»

«Pagherà... ma quando? E poi, Davyduška, ho delle nuove preoccupazioni. Mio padre si è messo a raccontarmi i suoi sogni. E tu sai bene che la sua lingua non gli obbedisce più: vuole dire una parola e ne esce un'altra. A proposito del mangiare o delle altre cose quotidiane, ormai siamo abituati e lo comprendiamo; ma i sogni, che sono spesso incomprensibili anche nelle persone che stanno bene, con lui sono un guaio! "Sono molto contento," dice, "oggi ho passeggiato tutto il giorno su degli uccelli bianchi; e il Signore mi ha regalato un mazzolino e nel mazzolino c'era Andrjuša con un coltellino." Lui chiama Andrjuša la nostra Ljubočka. "Ora noi," dice, "staremo bene tutti e due. Bisogna solo fare zac!... con il coltello! Così!" e ci mostra la gola. Io non lo capisco, gli dico: "Va bene, papà, va bene" e lui si arrabbia, e cerca di spiegarmi di che cosa si tratta. Si è anche messo a piangere.»

«Ma tu avresti dovuto dirgli qualcosa,» dissi, «avresti dovuto mentirgli.»

«Non so mentire,» rispose Raisa e allargò le braccia.

Ed era proprio così: non sapeva mentire.

«Non bisogna mentire,» osservò Davyd, «ma neanche affliggersi troppo. Nessuno ti dirà grazie per questo, non credi?»

Raisa lo guardò fissamente.

«Ecco che cosa ti volevo chiedere, Davyduška: come si deve scrivere vollio?»

«Che cosa è vollio?»

«Ecco, per esempio: io vollio che tu viva...»

«Scrivi: vu, o, doppia elle...»

«No,» mi intromisi, «non doppia elle, ma gl!»

«Che differenza fa, scrivi gi, elle. La cosa importante è che tu viva.»

«Vorrei scrivere bene,» osservò Raisa, arrossendo leggermente.

Quando arrossiva, diventava subito straordinariamente bella.

«Potrebbe essermi utile... Come scriveva un tempo il babbo... Alla perfezione! È lui che mi ha insegnato. Ma ora non riconosce neppure le lettere.»

«Basta che tu viva,» ripeté Davyd, abbassando la voce e senza distogliere lo sguardo da lei. Raisa gli lanciò uno sguardo rapido e arrossì ancor di più. «Basta che tu viva... e in quanto a scrivere... scrivi come sai scrivere... Oh, diavolo, sta arrivando la strega» (Davyd chiamava strega mia zia). «E che cosa la porta qua?... Va' via, mia cara!»

Raisa guardò un'altra volta Davyd e corse via.

Davyd mi parlava raramente e contro voglia di Raisa, della sua famiglia, soprattutto da quando aveva cominciato ad aspettarsi da un momento all'altro il ritorno del padre. Non faceva altro che pensare a lui e a come avremmo vissuto con lui. Se lo ricordava benissimo e me lo descriveva con particolare piacere.

«Alto, forte, con una mano può sollevare dieci *pud*. Quando grida: "Ehi, piccolo!" si sente per tutta la casa. E gentile, è buono... ed è coraggioso. Non ha paura di nessuno. La nostra vita era perfetta, finché non ce la rovinarono! Dicono che ora sia completamente canuto, ma prima era rosso come me. Un Er-co-le!»

Davyd non poteva assolutamente ammettere che saremmo restati a Rjazan'.

«Voi ve ne andrete,» osservai, «e io resterò.»

«Sciocchezze! Ti porteremo con noi.»

«E con mio padre, come faremo?»

«Tuo padre lo abbandonerai. E se non lo abbandonerai, sei perduto.»

«E come?»

Davyd non mi rispose e si limitò ad aggrottare le sopracciglia chiarissime.

«Ecco, quando ce ne andremo con il papà,» riprese, «lui si troverà un bell'impiego e io mi sposerò...»

«Ma, è un po' troppo presto.»

«E perché no? Mi sposerò presto.»

«Tu?»

«Sì, io, perché?»

«Ma hai forse in vista una fidanzata?»

«Naturalmente, ce l'ho.»
«E chi è dunque?»
Davyd sorrise.
«Ma come sei sciocco! Raisa, naturalmente.»
«Raisa!» ripetei stupefatto. «Stai scherzando!»
«Io, mio caro, non so e non amo scherzare.»
«Ma ha un anno più di te!»
«E allora? Ma lasciamo perdere questa conversazione.»
«Permettami solo di farti una domanda,» dissi. «Ma lo sa lei che hai intenzione di sposarla?»
«Probabilmente.»
«Ma tu non le hai detto niente?»
«Perché dirglielo? Quando occorrerà, glielo dirò. Ma ora basta.»
Davyd si alzò e uscì dalla stanza. Rimasto solo, mi misi a pensare... e decisi infine che Davyd si comportava come un uomo generoso e pratico; e mi sentii perfino lusingato di essere l'amico di un uomo così pratico!
E Raisa, con il suo eterno abitino nero, mi sembrò improvvisamente bella e degna del più devoto amore!

XV

Il padre di Davyd non arrivava e non mandava neppure delle lettere. L'estate era giunta da tempo e il mese di giugno stava per finire. Eravamo stanchi di aspettare.

Nel frattempo cominció a correre la voce che Latkin fosse improvvisamente peggiorato e che la sua famiglia fosse lì lì per morire di fame da un momento all'altro, o che la loro casa stesse per crollare e che li avrebbe schiacciati tutti. Davyd era cambiato in volto ed era diventato così cattivo e scontroso che non lo si poteva più avvicinare. Si assentava sempre più spesso. Non incontravo più Raisa. Ella appariva qualche volta da lontano, quando attraversava la strada con quella sua andatura bella e leggiadra, dritta come una freccia, con le mani strette, con lo sguardo cupo e intelligente sotto le lunghe sopracciglia, con un'espressione pensierosa sul suo bel volto pallido, ed era tutto. La zia, aiutata dal suo Trankvillitatin, mi tormentava come prima e, come prima, mi mormorava all'orecchio con un tono di rimprovero: «Ladro, signorino, ladro!». Ma io non le prestavo attenzione; mio padre si arrabattava, sgobbava, andava in giro, scriveva e non voleva sapere niente.

Una volta, passando vicino al ben noto melo, io, più che altro per abitudine, gettai uno sguardo di traverso nel posticino che ben conoscevo, e all'improvviso mi sembrò che sulla superficie della terra che ricopriva il nostro tesoro fosse avvenuto qualche cambiamento... Come se fosse comparsa una piccola gobba, là dove prima c'era un piccolo avvallamento, e come se la disposizione dei ciottoli non fosse più la stessa! «Che cosa

significa?» pensai. «Forse qualcuno ha scoperto il nostro segreto e ha dissotterrato l'orologio?»

Dovevo accertarmene con i miei occhi. Provavo la più completa indifferenza per l'orologio, che arrugginiva nelle viscere della terra; ma non potevo permettere che un altro se ne servisse! Perciò il giorno dopo, alzatomi di nuovo prima dell'alba e armato di pugnale, andai in giardino, trovai il posto sotto il melo, mi misi a scavare e, dopo aver scavato una buca quasi di un *aršin* dovetti convincermi che l'orologio era sparito, che qualcuno l'aveva trovato, preso, rubato!

Ma chi l'avrebbe potuto... portar via, se non Davyd? Chi altri sapeva dove si trovava?

Ricoprii la fossa e tornai a casa. Mi sentivo profondamente offeso.

«Supponiamo,» pensavo, «che Davyd abbia avuto bisogno dell'orologio per impedire che la sua futura moglie o il padre di lei morissero di fame... Per quanto se ne dica, l'orologio vale pur qualcosa... Ma perché non venire da me e dirmi: "Fratello!" (io al posto di Davyd avrei sicuramente detto: fratello) "fratello! Ho bisogno di soldi: tu non ne hai, lo so, ma permettimi di usare l'orologio che abbiamo seppellito insieme sotto il vecchio melo! Non serve a nessuno, e io te ne sarò grato, fratello!". Con quale gioia avrei acconsentito! Ma agire così di nascosto, a tradimento, non fidarsi di un amico... No! Nessuna passione, nessuna necessità giustificano questo!»

Lo ripeto, ero profondamente offeso. E cominciai a mostrarmi freddo e sdegnato...

Ma Davyd non era uno di quelli che notano queste cose e se ne preoccupano!

Cominciai a fare allusioni...

Ma sembrava che Davyd non le comprendesse affatto!

Dicevo davanti a lui quanto vile appariva ai miei occhi un uomo che, avendo un amico e comprendendo tutto il significato di questo sacro sentimento che è l'amicizia, non fosse sufficientemente generoso d'animo per non ricorrere all'astuzia; come se si potesse nascondere qualcosa!

Pronunciando queste ultime parole, ridevo con disprezzo.

Ma Davyd non se ne preoccupava!

Alla fine gli chiesi direttamente se credeva che il nostro orologio avesse funzionato ancora per qualche tempo sotto terra o se si fosse fermato subito.

Mi rispose:

«Lo sa il diavolo! Fai delle strane domande!»

Non sapevo che cosa pensare. Davyd aveva evidentemente qualcosa che lo preoccupava... ma non era certo il furto dell'orologio. Un fatto inatteso mi dimostrò la sua innocenza.

Tornavo un giorno a casa per una stradina, che di solito evitavo, dato che vi era la casa dove abitava il mio nemico Trankvillitatin; ma quella volta fu il destino a condurmi. Passando sotto la finestra chiusa di un'osteria, sentii d'un tratto la voce del nostro servo Vasilij, un giovanotto impertinente, un vero «scansafatiche e buono a nulla», come si esprimeva mio padre, ma grande rubacuori grazie alla sua parlantina e al suo talento di danzatore e suonatore di *torban*.

«E tu non sai quello che si sono inventati!» diceva Vasilij, che non potevo vedere, ma che udivo distintamente; egli stava probabilmente seduto accanto alla finestra con un amico, davanti a una tazza di tè e, come succede spesso alla gente che si trova in un ambiente chiuso, parlava ad alta voce, senza sospettare che tutti i passanti per la strada potessero sentire ogni sua parola: «Che cosa si sono inventati? L'hanno seppellito sotto terra!»

«Tu menti!» mormorò un'altra voce.

«Te lo dico io. I nostri signorini sono stravaganti. Specialmente quel Davyd... è un vero mascalzoncello. Mi sono alzato proprio all'alba e mi sono avvicinato alla finestra... Guardo e che cosa vedo?... I nostri due angioletti che attraversano il giardino, hanno in mano questo famoso orologio, scavano una fossa sotto il melo e lo sotterrano come se fosse un bambino! E poi livellano per bene la terra, per Dio, quei due scostumati!»

«Che il diavolo se li porti!» disse l'interlocutore di Vasilij. «Vuol dire che vivono nell'oro! E allora! L'hai dissotterrato l'orologio?»

«Certo che ho dissotterrato l'orologio. Ora ce l'ho io. Ma per il momento è meglio non mostrarlo, C'è stato troppo rumore per quell'orologio. Quel Davyd l'aveva portato via di notte da sotto la schiena della nostra vecchia.»

«Oh! Oh!»

«Te l'ho detto! Uno spudorato! Quindi non bisogna farlo vedere. Quando passeranno gli ufficiali, lo venderò a uno di loro, oppure lo giocherò a carte.»

Non lo ascoltai più, mi precipitai a casa e corsi direttamente da Davyd.

«Fratello!» cominciai. «Fratello! Perdonami! Sono colpevole davanti a te! Ho sospettato di te! Ti ho accusato! Lo vedi come sono agitato! Perdonami!»

«Che cosa hai?» domandò Davyd. «Spiegati!»

«Ho sospettato che tu avessi portato via il nostro orologio da sotto il melo!»

«Di nuovo con l'orologio! Ma non c'è più?»

«Non c'è più; io pensavo che tu l'avessi preso per aiutare i tuoi amici. E invece è Vasilij.»

E raccontai a Davyd quello che avevo sentito sotto la finestra dell'osteria.

Ma come descrivere il mio stupore! Naturalmente pensavo che Davyd si sarebbe sdegnato; ma non potevo assolutamente aspettarmi quello che successe! Non appena finii il mio racconto fu preso da una collera indicibile! Davyd che aveva sempre mostrato disprezzo per questa "volgare" storia dell'orologio, secondo la sua espressione, quello stesso Davyd che una volta aveva assicurato che non valeva più di un soldo bucato, balzò dal suo posto,

diventò tutto rosso, strinse i denti e serrò i pugni. «Non può finire così!» disse alla fine. «Come osa appropriarsi di qualcosa che non gli appartiene? Glielo farò vedere io, aspetta! Non sono indulgente con i ladri!» Confesso che non sono ancora riuscito a capire che cosa abbia potuto far arrabbiare a tal punto Davyd; forse era già irritato e l'azione di Vasilij non aveva fatto altro che gettare olio sul fuoco; oppure lo avevano offeso i miei sospetti; non sono in grado di dirlo; ma non lo avevo mai visto così agitato. Ero in piedi davanti a lui, a bocca aperta, ed ero stupito di vederlo respirare così pesantemente e così forte.

«Che cosa hai intenzione di fare?» gli domandai infine.

«Lo vedrai dopo pranzo, quando tuo padre andrà a riposare. Lo troverò io quel buffone! Gli dirò quel che penso!»

«Be', non vorrei essere al posto di quel "buffone",» pensavo. «Che cosa succederà, mio Dio!»

XVII

Ed ecco cosa successe.

Non appena, dopo pranzo, scese quel sonnolento, soffocante silenzio, che, ancora, come un caldo piumino, si stende sui russi e sulle loro case nel bel mezzo della giornata, dopo pranzo, Davyd (lo seguivo con il cuore in gola) si diresse nel salottino e chiamò Vasilij. Questi all'inizio non voleva venire, ma finì con l'ubbidire e ci seguì nel giardino.

Davyd stava diritto davanti a lui. Vasilij lo sovrastava con la testa.

«Vasilij Terent'ev!» cominciò il mio amico, con voce ferma. «Da circa sei settimane hai dissotterrato sotto questo melo l'orologio che avevamo qui nascosto. Non avevi il diritto di farlo, non ti appartiene. Rendilo, immediatamente!»

Vasilij si confuse leggermente, ma si riprese subito. «Quale orologio? Cosa dice? Dio la benedica! Io non ho nessun orologio.»

«Io so quello che dico e tu non mentire. L'orologio l'hai tu. Rendilo!»

«Io non ho il vostro orologio.»

«E come mai alla trattoria...» cominciai, ma Davyd mi interruppe.

«Vasilij Terent'ev!» disse con tono sordo e minaccioso. «Sappiamo con sicurezza che hai l'orologio. Ti si chiede gentilmente di renderlo. Ma se non lo renderai...»

Vasilij sogghignò sfacciatamente.

«E che cosa mi farete in tal caso? Eh?»

«Che cosa? Ci batteremo con te fino a quando o tu avrai vinto noi o noi avremo vinto te.»

Vasilij si mise a ridere.

«Battersi? Ma queste non sono cose da signori! Battersi con un servo?»

Davyd agguantò Vasilij per il panciotto.

«Non faremo a pugni con te,» disse, facendo stridere i denti, «capisci! Ti

darò un coltello e ne prenderò uno io... E vedremo chi vincerà. Aleksej!» mi ordinò. «Corri a prendere il mio coltello grande, sai, quello con il manico d'osso, è sul tavolo, ce ne ho un altro in tasca.»

Vasilij rimase di stucco. Davyd continuava a tenerlo per il panciotto.

«La prego... la prego, Davyd Egoryč,» balbettò; gli spuntarono perfino le lacrime: «che cosa fa, che cosa fa? Mi lasci!»

«Non ti lascerò, non ci sarà nessuna grazia per te! E se anche tu riuscissi oggi a svignartela, domani ricominceremo da capo. Alěška! Dove è il coltello?»

«Davyd Egoryč!» urlò Vasilij. «Non commetta un assassinio! Che cosa significa questo? E l'orologio... Sì, io... io scherzavo. Glielo renderò subito! Che cosa significa tutto ciò? Ora vogliono bucare la pancia a Chrisanf Lukič, ora a me! Mi lasci, Davyd Egoryč... Voglia accettare l'orologio. Però non dica niente al suo papà.»

Davyd lasciò il panciotto di Vasilij. Io lo guardai in volto: chiunque, non solo Vasilij, si sarebbe spaventato. Era un volto amareggiato... gelido... e cattivo.

Vasilij si precipitò in casa e ritornò subito con l'orologio in mano. Lo porse in silenzio a Davyd e solo dopo essere ritornato a casa gridò ad alta voce, sulla soglia: «Mio Dio, che storia!»

Il suo viso era ancora sconvolto. Davyd scrollò la testa e si diresse in camera nostra. Lo seguì di nuovo. «Suvorov! Un vero Suvorov!» pensai fra me. A quel tempo, nel 1801, Suvorov era il primo dei nostri eroi popolari.

XVIII

Davyd chiuse la porta dietro di sé, posò l'orologio sul tavolo, incrociò le braccia e, miracolo!, si mise a ridere. Guardandolo, mi misi a ridere anch'io.

«Che cosa straordinaria!» cominciò. «Non riusciamo in nessun modo a sbarazzarci di questo orologio. E veramente incantato. E perché mi sono così arrabbiato all'improvviso?»

«Perché?» ripetei io. «Avresti dovuto lasciarlo a Vasilij...»

«Oh, no,» interruppe Davyd, «scherzi? Ma ora che cosa faremo?»

«Già, che cosa?»

Guardammo tutti e due l'orologio e cominciammo a pensare. Adorno di un nastro azzurro con perline (il malcapitato Vasilij nella fretta non era riuscito a togliere questo nastro che gli apparteneva) faceva tranquillamente il suo dovere: faceva tic tac, a dire il vero, in modo un po' irregolare e muoveva lentamente la lancetta di rame dei minuti.

«Bisogna sotterrarlo di nuovo? O metterlo nella stufa?» proposi alla fine. «Oppure un'altra cosa: si potrebbe regalarlo a Latkin?»

«No,» rispose Davyd. «Non sono buone soluzioni. Ma ecco, senti: hanno costituito una commissione presso la cancelleria del governatore, dove raccolgono offerte a favore dei sinistrati di Kasimov.» Si dice che la città di

Kasimov sia bruciata completamente con tutte le sue chiese. E si dice che là accettano tutto: non solo pane o denaro, ma qualsiasi cosa in natura. Regaliamo a loro quest'orologio, eh?»

«Regaliamolo! Regaliamolo!» dissi. «È un'idea eccellente. Ma penso che dato che la famiglia dei tuoi amici ha bisogno...»

«No, no, alla commissione! I Latkin ce la faranno. Alla commissione!»

«Bene, alla commissione, d'accordo. Soltanto penso che bisogna scrivere qualcosa al governatore...»

Davyd mi guardò.

«Tu pensi?»

«Sì, naturalmente non c'è bisogno di scrivere molto. Qualche parola soltanto.»

«Per esempio?»

«Per esempio:... si può cominciare così: "Dovendo..." oppure "Mossi..."»

«"Mossi"... bene.»

«Poi bisognerà scrivere: "Questo nostro piccolo obolo..."»

«"Obolo"... va bene anche questo; allora prendi una penna, siediti e scrivi, su!»

«Prima in brutta copia,» osservai.

«Va bene, in brutta copia: però scrivi, scrivi... E nel frattempo lo pulirò con del gesso.»

Presi un foglio di carta e feci la punta a una penna: non avevo avuto il tempo di scrivere in cima al foglio: "A Sua Eccellenza, Illustrissimo Principe" (il nostro governatore era allora il principe X), che mi fermai, colpito da un insolito rumore che all'improvviso si era levato in casa. Anche Davyd aveva avvertito questo rumore e si era fermato, tenendo con la sinistra l'orologio e con la destra uno straccetto con del gesso. Ci guardammo. Che cosa era quel grido così acuto! Era mia zia che aveva urlato... e questo? Era la voce di mio padre, rauca di collera. «L'orologio, l'orologio!» gridava qualcuno, forse Trankvillitatin. S'ode un gran rumore di passi, le assi del pavimento scricchiolano e una folla di gente si precipita correndo... diritto verso di noi. Mi sento morire dalla paura e anche Davyd è bianco come un lenzuolo, ma con lo sguardo di un'aquila; «Vasilij, quel briccone, ci ha traditi,» sussurra fra i denti... La porta si spalanca... e mio padre in veste da camera, senza la cravatta, la zia con la mantellina da toilette, Trankvillitatin, Vasilij e Juška, un altro ragazzo, il cuoco Agapet, tutti insieme irrompono nella camera.

«Mascalzoni!» grida mio padre, respirando a malapena. «Finalmente vi abbiamo preso.» E vedendo l'orologio in mano a Davyd: «Dammelo!» grida mio padre. «Dammi l'orologio!»

Ma Davyd senza dire una parola si lanciò verso la finestra aperta e saltò nel cortile e poi per strada!

Abituato a imitare in tutto il mio modello, salto anch'io e corro dietro a Davyd...

«Fermateli! Prendeteli!» gridavano dietro di noi delle voci rabbiose e inferocite.

Ma noi già corriamo per strada, a capo scoperto, Davyd davanti, io a

qualche passo da lui, e dietro a noi lo scalpiccio e il baccano degli inseguitori!

XIX

Molti anni sono trascorsi dall'epoca di questi avvenimenti; più di una volta ho riflettuto su di essi, ma fino a ora non ho potuto comprendere la causa del furore che si impossessò di mio padre, che poco tempo prima aveva vietato di fare in sua presenza qualsiasi allusione all'orologio che gli era venuto a noia, come non potevo capire allora l'ira di Davyd all'annuncio che Vasilij aveva rubato l'orologio! Involontariamente mi viene da pensare che in esso fosse nascosta qualche forza misteriosa. Vasilij non ci aveva tradito, come aveva creduto Davyd, non ci aveva neanche pensato: aveva avuto troppa paura, ma semplicemente una delle nostre domestiche aveva visto l'orologio in mano a questi e aveva subito informato mia zia. E questo aveva acceso la miccia.

Correvamo dunque al gran galoppo lungo la strada, proprio nel mezzo. I passanti che incontravamo si fermavano o si tiravano in disparte perplessi. Mi ricordo che un maggiore a riposo, famoso per i suoi levrieri da caccia, si affacciò all'improvviso alla finestra del suo appartamento, e paonazzo in viso, con il busto sospeso nell'aria, si mise a urlare furiosamente! «Fermateli! Prendeteli!» Queste grida continuavano a risuonare dietro di noi. Davyd correva facendo girare l'orologio sopra la testa, saltellando di tanto in tanto; e anch'io saltellavo proprio nello stesso punto.

«Dove andiamo?» grido a Davyd, vedendo che sta imboccando una stradina e svolto a mia volta dietro a lui.

«All'Oka!» grida. «Vado a gettarlo in acqua, nel fiume, al diavolo!»

«Ferma, ferma!» ci urlano dietro.

Ma noi stiamo già volando nel vicolo. Ecco che un'aria fresca ci soffia in viso, vediamo davanti a noi il fiume, una discesa scoscesa e melmosa, un ponte di legno con una fila di carri e un soldato della guarnigione con la picca in mano vicino al passaggio a livello; a quel tempo i soldati avevano delle picche... Davyd è già sul ponte, passa di corsa davanti al soldato che, cercando di colpirlo alle gambe con la sua picca, colpisce un vitello che stava passando. Davyd in un lampo balza sul parapetto, lancia un'esclamazione di gioia... Qualcosa di bianco, qualcosa di blu scintilla, attraversa l'aria, è l'orologio d'argento con il nastro azzurro di perle di Vasilij che vola nei flutti... Ma accade qualcosa d'incredibile! Dietro all'orologio le gambe di Davyd si lanciano nell'aria e lui stesso, con la testa all'ingiù, le braccia in avanti, le falde della giacca svolazzanti, descrivendo nell'aria un arco stretto, proprio come nelle giornate afose le rane spaventate si gettano dall'alta riva nell'acqua dello stagno, sparisce in un lampo dietro al parapetto del ponte... e poi pluf! dal basso si ode un tonfo pesante...

Non sono assolutamente in grado di descrivere quello che mi accade. Mi

trovavo a qualche passo da Davyd nel momento in cui era saltato dal parapetto... ma non mi ricordo neanche se lanciavi un grido; non credo nemmeno di essermi spaventato: ammutolii, inebetito. Avevo le braccia e le gambe paralizzate. Intorno a me si spingevano, correivano varie persone, alcune delle quali mi parevano conosciute; all'improvviso apparve Trofimyč, il soldato con la picca si lanciò da una parte, i cavalli del convoglio passarono di corsa, alzando i musci imbrigliati... Poi tutto si fece verde ai miei occhi e qualcuno mi diede un colpo sulla nuca e sul dorso... Ero svenuto.

Ricordo che mi rialzai e, vedendo che nessuno si occupava di me, mi avvicinai al parapetto, non dalla parte da cui era saltato Davyd: non ne avevo il coraggio, ma dall'altra parte e mi misi a guardare il fiume impetuoso, azzurro e gonfio; mi ricordo che non lontano dal ponte, vicino alla riva, vidi una barca ormeggiata e sulla barca diverse persone, fra le quali una tutta bagnata e scintillante al sole. Quest'ultima, sporgendosi dal bordo della barca, tirava fuori qualcosa dall'acqua, qualcosa non troppo grande, una cosa oblunga, oscura, che all'inizio scambiai per una valigia o un canestro; ma dopo aver guardato più attentamente vidi che quella cosa era Davyd! Ebbi un fremito per tutto il corpo, gridai a squarciagola e corsi verso la barca, facendomi strada fra la folla e una volta lì, allibito, cominciai a guardarmi intorno. Fra le persone che circondavano la barca riconobbi Trankvillitatin, il cuoco Agapet, con uno stivale in mano, Juška, Vasilij... L'uomo bagnato e scintillante tirò fuori dalla barca, sollevandolo sotto le ascelle, il corpo di Davyd, le cui mani erano alzate all'altezza del viso come se volesse nascondersi agli sguardi degli estranei, e lo posò supino sulla riva fangosa. Davyd non si muoveva, era tutto rigido, con i calcagni congiunti e il ventre in avanti. Il suo viso era verdastro, gli occhi roteavano e l'acqua gli gocciolava dalla testa. L'uomo bagnato, che lo aveva tirato fuori dall'acqua, un operaio a giudicare dagli abiti, cominciò a raccontare come aveva fatto, tutto tremante dal freddo e gettando indietro i capelli dalla fronte. Raccontava con molta proprietà e con diligenza.

«Guardo, signori, ma cos'è? Quel ragazzo che precipita dall'alto del ponte... Ebbene... Subito corro giù verso il fiume perché capisco che è caduto nel mezzo della corrente, la corrente lo porterà sotto il ponte e là... è finito! Intravedo qualcosa: mi sembra un berretto di felpa che galleggia, ma no, è la sua testa. Mi getto nell'acqua e lo afferro... Il resto non era difficile!»

Tra la folla si udirono due o tre voci di approvazione.

«Adesso ti devi riscaldare, andiamo a prendere un bicchierino,» osservò qualcuno.

Ma all'improvviso qualcuno si apre un varco tra la folla, dimenandosi come un demonio... È Vasilij.

«Ma cosa fate, cristiani?» grida con voce lamentosa. «Bisogna fargli sputare l'acqua. E il nostro signorino!»

«È vero, è vero,» gridano tra la folla, che si fa sempre più numerosa.

«Bisogna prenderlo per i piedi! È il miglior sistema!»

«Bisogna muoverlo dal ventre al fianco e dondolarlo fino a quando... Prendetelo ragazzi!»

«Non toccatelo!» intervenne il soldato con la picca. «Bisogna trasportarlo al posto di guardia.»

«Canaglia!» risuonò da qualche parte la voce da basso di Trofimyč.

«Ma è vivo!» gridai a squarciagola e quasi con onore.

Accostai il mio viso al suo... «Ecco così sono gli annegati,» pensai mentre mi sentivo venir meno. E all'improvviso vidi sulle labbra di Davyd un fremito e lo vidi sputare un po' d'acqua...

Mi urtarono e mi buttarono da parte: tutti si precipitarono verso di lui.

«Fatelo dondolare, fatelo dondolare!» gridarono delle voci.

«No, aspettate,» gridò Vasilij, «bisogna portarlo a casa... a casa!»

«A casa!» fece eco lo stesso Trankvillitin.

«Lo porteremo in un attimo e là si vedrà meglio,» continuò Vasilij... (da quel giorno mi sono affezionato a Vasilij). «Amici, non c'è una stuoia? Se non c'è, prendiamolo per la testa e per i piedi...»

«Aspettate! Ecco una stuoia! Distendetelo! Sollevatelo! Andiamo! Portatelo con deferenza, quasi fosse in carrozza.»

Qualche istante più tardi, Davyd, trasportato sulla stuoia, fece la sua entrata solenne in casa nostra.

XX

Lo svestirono e lo misero a letto. Già lungo la strada aveva cominciato a mostrare segni di vita, a emettere qualche suono, ad agitare le mani... In camera si riprese del tutto. Ma non appena fu fuori pericolo e non ci fu più motivo di occuparsi di lui, l'indignazione riprese il sopravvento: tutti lo sfuggivano come fosse un lebbroso.

«Che Dio lo punisca, che Dio lo punisca!» urlava mia zia a più non posso. «Speditelo da qualche parte, Porfirij Petrovič, altrimenti provocherà una catastrofe, dalla quale non riusciremo a tirarci fuori!».

«È un serpente, è un indemoniato,» rincarava Trankvillitin.

«Che cattiveria, che cattiveria!» gracchiava la zia avvicinandosi alla porta della nostra camera in modo che Davyd potesse sentirla. «Prima ha rubato l'orologio e poi lo ha gettato nell'acqua... Per non darlo a nessuno... ecco!»

Tutti, tutti erano indignati!

«Davyd!» gli domandai non appena restammo soli: «Perché hai fatto questo?»

«Anche tu,» replicò con voce ancora fiavole: le sue labbra erano blu e sembrava tutto gonfio. «Che cosa ho fatto dunque?»

«Ma perché ti sei gettato nell'acqua?»

«Gettato? Non sono riuscito a tenermi sul parapetto, ecco tutto. Se avessi saputo nuotare, avrei fatto il salto apposta. Voglio imparare assolutamente. In compenso adesso l'orologio, puff!...»

In quel momento mio padre entrò nella stanza con passo solenne.

«Tu mio caro,» disse rivolto a me, «verrai frustato, non dubitarne, anche

se sei più lungo di una panca.» Poi si avvicinò al letto dove era disteso Davyd. «In Siberia,» cominciò con tono grave e moralistico, «in Siberia, mio caro, nelle prigioni, nelle miniere vivono e muoiono delle persone che sono meno colpevoli di te, meno criminali di te! Sei un suicida, o semplicemente un ladro o un completo imbecille? Dimmelo per favore!»

«Non sono né un suicida, né un ladro,» rispose Davyd, «ma quello che è vero è vero! In Siberia ci sono delle brave persone, migliori di me e di lei... E chi lo può sapere meglio di lei?»

Mio padre lanciò un'esclamazione sorda, fece un passo indietro, guardò fissamente Davyd, sputò e, dopo essersi fatto lentamente il segno della croce, uscì.

«Non ti piace, eh?» gli disse Davyd e gli fece la linguaccia. Poi tentò di alzarsi ma non ci riuscì. «Devo aver battuto da qualche parte,» disse gemendo e aggrottando le sopracciglia. «Mi ricordo che l'acqua mi ha sbattuto contro un tronco.»

«Hai visto Raisa?» aggiunse all'improvviso.

«No, non l'ho vista... Aspetta! Aspetta! Aspetta! Ora mi ricordo: non era lei che stava sulla riva, vicino al ponte? Sì... Un abitino scuro, e un fazzoletto giallo sulla testa... Doveva essere lei!»

«Bene, e poi... l'hai vista?»

«Dopo... Non lo so. Avevo altro in testa. In quel momento sei saltato giù...»

Davyd si agitò.

«Mio caro amico, Alëša, vai subito da lei, dille che non è nulla, che sono vivo. Già domani andrò da loro. Vai di corsa, amico mio, fammi questo favore!»

Davyd mi tese le braccia... I suoi capelli rossi, ormai asciutti, si drizzavano in buffe ciocche... ma l'espressione commossa del suo viso mi pareva ancora più sincera. Presi il berretto e uscii di casa, cercando di non farmi vedere da mio padre per non fargli tornare in mente la sua promessa.

XXI

«In effetti,» pensavo, mentre mi recavo dai Latkin, «come ho fatto a non notare Raisa? Dove era sparita? Deve aver visto...»

E all'improvviso mi venne in mente: proprio nel momento in cui Davyd era caduto, un grido terribile, lacerante era giunto ai miei orecchi... Era stata forse lei? Ma come mai non l'avevo più vista?

Davanti alla piccola casa dove abitava Latkin si stendeva un terreno incolto, invaso dalle ortiche e circondato da una palizzata cadente. Avevo appena passato questa palizzata (non c'era né porta, né cancelletto da nessuna parte) che davanti ai miei occhi si presentò il seguente spettacolo. Sul gradino più basso della scaletta, davanti alla casa, era seduta Raisa, con i gomiti sulle ginocchia e il mento appoggiato sulle dita incrociate: guardava

fissamente davanti a lei; accanto c'era la sorellina muta che agitava tranquillamente una piccola frusta, e davanti alla scaletta, con le spalle rivolte a me, con un giubbotto strappato e consunto, in calzoncini corti e con degli stivali di feltro, agitando i gomiti e facendo delle smorfie, il vecchio Latkin sgambettava e saltellava. Sentendo i miei passi, si voltò bruscamente, si accovacciò e poi balzando verso di me, si mise a parlare in modo straordinariamente veloce, con una voce vibrante e con dei be', be', be', incessanti! Rimasi impietrito. Non l'avevo visto da molto tempo e non l'avrei certo riconosciuto se l'avessi visto da qualche altra parte. Quel viso rugoso, sdentato, rosso, quei piccoli occhi tondi e opachi, quei capelli grigi arruffati, quei tic, quei saltelli, quei discorsi insensati e balbettanti... Che significava tutto questo? Quale disumana disperazione tormentava quell'essere infelice? Che cosa significava questa "danza della morte"?

«Be, be',» balbettava senza smettere di contorcersi, «eccola, Vasil'evna è tornata ora, be', be'... Senti! Con il coperchio, con la tinozza» (si batte la mano sulla testa) «e sta seduta come una vanga; è guercia, guercia come Andrjuška, la guercia Vasil'evna!» (Voleva sicuramente dire: è muta.) «Be'! La mia Vasil'evna guercia! Ecco ora sono tutte e due sulla stessa barca... Ammirate, buona gente! Non ho che queste due barchette! Eh?»

Evidentemente Latkin si rendeva conto di non dire quello che voleva e faceva dei terribili sforzi per spiegarmi di che cosa si trattava. Raisa sembrava non udire assolutamente i discorsi del padre e la sorellina continuava ad agitare il suo frustino.

«Addio, gioielliere, addio, addio!» proferì Latkin diverse volte di seguito, con profondi inchini, felice di avere afferrato finalmente una parola comprensibile.

La testa mi girava.

«Cosa significa tutto questo?» domandai a una vecchia che guardava dalla finestra della casetta.

«Ebbene, mio caro,» rispose cantilenando, «dicono che un uomo, e chi sia, solo il Signore lo sa, è annegato e lei l'ha visto. Allora si è spaventata di sicuro; è arrivata e... niente; si è seduta sulla scaletta e per tutto questo tempo è rimasta a sedere come una statua, che le si parli o no... Anche lei perderà di sicuro la parola. Ah, mio Dio, mio Dio!»

«Addio, addio,» ripeteva Latkin, continuando a inchinarsi.

Mi avvicinai a Raisa e mi fermai proprio davanti a lei.

«Raisočka,» gridai, «che cosa hai?»

Non mi rispose niente, come se non mi avesse notato. Il suo viso non era impallidito, non era cambiato, ma era come pietrificato e aveva un'espressione... come se stesse per addormentarsi in quell'istante.

«Ma è guercia, è guercia anche lei,» mi balbettò all'orecchio Latkin.

Presi Raisa per mano.

«Davyd è vivo,» gridai più forte di prima, «è vivo e sta bene. Davyd è vivo, capisci? L'hanno tirato fuori dall'acqua, ora è a casa e mi ha ordinato di dirti che domani verrà a trovarti... È vivo!»

Raisa volse i suoi occhi verso di me, quasi a fatica; li sbatté più volte

spalancandoli sempre di più, poi chinò la testa da una parte, diventò sempre più paonazza, le sue labbra si dischiusero... Inspirò lentamente a pieni polmoni, fece una smorfia di dolore e disse con uno sforzo tremendo: «Da... Dav... vi... vivo», si alzò con impeto dalla scaletta e si precipitò...

«Dove vai?» gridai.

Ma ridendo e barcollando leggermente, lei già stava correndo attraverso il terreno incolto...

Naturalmente, mi precipitai dietro di lei, mentre alle mie spalle si levarono all'unisono le urla del vecchio Latkin e della piccola sordomuta... Raisa correva direttamente verso casa nostra.

«Che giornata! Oh, che giornata!» pensavo sforzandomi di raggiungere l'abitino nero che balenava davanti a me...

XXII

Passando davanti a Vasilij, alla zia e a Trankvillitatin Raisa entrò di corsa nella stanza dove giaceva Davyd e si gettò sul suo petto.

«Oh... oh... Da... vyd,» risuonò la sua voce sotto i riccioli sparsi, «oh!».

Davyd la strinse spalancando le sue grandi braccia e appoggiò la testa su di lei.

«Perdonami, cuor mio,» risuonò la sua voce.

E ambedue sembravano venir meno dalla gioia.

«Ma perché sei tornata a casa, Raisa, perché non sei rimasta?» le dicevo... Continuava a non alzare la testa. «Avresti visto che l'avevano salvato...»

«Ah, non lo so! Non lo so! Non chiedermi nulla! Non lo so, non mi ricordo come mi sono ritrovata in casa. Mi ricordo soltanto che ti ho visto in aria... qualcosa mi ha colpito... Ma non so cosa sia successo dopo...»

«Qualcosa ti ha colpito,» ripeté Davyd. E tutti e tre a un tratto ci mettemmo a ridere. Eravamo molto felici.

«Ma cosa significa tutto questo, insomma?» echeggiò dietro di noi una voce minacciosa, la voce di mio padre. Era in piedi sulla soglia della porta. «Finiranno queste idiozie o no? Dove viviamo? In Russia oppure nella repubblica francese?»

Entrò nella stanza.

«Che vada in Francia chi vuole fare il ribelle o il fannullone! E tu come hai osato venire fin qui?» disse rivolgendosi a Raisa, che si era sollevata dolcemente, con il volto rivolto verso di lui, era visibilmente intimidita, ma continuava a sorridere con un sorriso carezzevole e beato. «La figlia del mio nemico giurato! Come hai osato! E osa perfino abbracciarlo! Fuori subito! Altrimenti...»

«Zio,» esclamò Davyd e si mise a sedere sul letto. «Non offenda Raisa. Se ne andrà... Però non la offenda.»

«E tu, mi dai degli ordini? Non l'offendo, non l'of... fendo! La caccio

semplicemente. E anche tu dovrai rendermi conto. Tu hai gettato via una cosa che non ti apparteneva, hai attentato alla tua vita, hai causato dei danni.»

«Quali danni?» lo interruppe Davyd.

«Quali? Hai rovinato i tuoi vestiti, per te non è nulla? E poi ho dato una mancia alle persone che ti hanno riportato! Hai spaventato tutta la famiglia e fai ancora il fanfarone? E se questa ragazza, dimentica del pudore e persino dell'onore...»

Davyd fece uno scatto dal letto.

«Non l'offenda, le dico!»

«Taci!»

«Non osi...»

«Taci!»

«Non osi offendere la mia fidanzata,» gridò Davyd a piena voce, «la mia futura moglie!»

«La tua fidanzata!» ripeté mio padre con gli occhi fuori dalle orbite. «La tua fidanzata! Tua moglie! Oh, oh, oh...!» («Ah, ah, ah...» fece eco mia zia dietro la porta.) «Ma quanti anni hai dunque? Sei nato ieri, hai ancora il latte sulle labbra, un bambino! E si prepara a sposarsi! Ma io... ma tu...»

«Lasciami andare, lasciami andare,» mormorò Raisa dirigendosi verso la porta. Era completamente terrorizzata.

«Non chiederò a lei il permesso,» continuò a gridare Davyd, con i pugni appoggiati sul bordo del letto, «lo chiederò a mio padre che deve arrivare qui da un giorno all'altro... È lui che può darmi degli ordini e non lei; e per quanto riguarda l'età, Raisa e io non abbiamo fretta... aspetteremo, nonostante quel che lei dica...»

«Ehi, Davyd, rientra in te!» lo interruppe mio padre. «Guardati: sei tutto scomposto... Hai perso ogni decenza!»

Davyd si riaggiustò la camicia sul petto.

«Nonostante quel che lei dica,» ripeté.

«Ma gli chiuda la bocca, Porfirij Petrovič, gli chiuda la bocca,» pigolava la zia dietro la porta, «e questa donnaccia, questa serpe... questa...»

Ma evidentemente qualcosa di straordinario interruppe in quell'istante l'eloquenza della zia: la sua voce si spezzò all'improvviso e al suo posto si sentì un'altra voce, quella rauca e debole di un vecchio...

«Fratello,» disse la voce fiavole. «Anima cristiana!»

XXIII

Ci voltammo tutti... Davanti a noi, vestito come l'avevo visto poco prima, stava Latkin, magro, misero, selvaggio, simile a un fantasma.

«Dio!» proferì come un bambino, alzando in aria un dito ripiegato e tremante ed esaminando mio padre con uno sguardo impotente. «Dio ha punito! E io vengo a cercare Va... Ra... sì, Raisočka! A me... be'! A me che

occorre? Mi metteranno presto sotto terra e poi come si dice? Un bastoncino, un altro... di traverso, ecco quello che mi... occorre... E tu, fratello, gioielliere... Guarda... Anch'io sono un uomo!»

Raisa attraversò la stanza e prese Latkin sotto braccio, gli abbottonò il giubbotto.

«Andiamo, Vasil'evna,» continuò, «qui ci sono soltanto dei santi; non andare con loro. E quello là che è sdraiato nell'astuccio,» e indicò Davyd, «è un santo anche lui. E noi, cara, siamo dei peccatori. Ebbene, be'... signori, perdonate un vecchio e le sue ripicche! Abbiamo rubato insieme,» gridò a un tratto, «abbiamo rubato insieme! Abbiamo rubato insieme!» ripeté con evidente piacere: la sua lingua infine aveva obbedito.

Nella stanza noi tutti tacevamo.

«Ma dove tenete... l'icona qui?» domandò, gettando la testa all'indietro e facendo roteare gli occhi. «Bisogna purificarsi.»

Cominciò a pregare in un angolo, facendosi il segno della croce con commozione, dandosi dei colpetti con le dita varie volte di seguito, una volta su una spalla e una volta sull'altra e ripetendo velocemente: «Abbi pietà di me, Signo..., abbi pietà di me, Signo...». Mio padre, che non aveva tolto gli occhi di dosso a Latkin un solo istante e che non aveva proferito una parola, trasalì d'un tratto, gli si mise a fianco e cominciò anche lui a farsi il segno della croce. Poi si voltò verso di lui, si piegò così in basso che con una mano toccò il pavimento e dopo aver detto: «Perdonami anche tu, Martin'jan Gavrilyč», lo baciò su una spalla. In risposta Latkin schioccò le labbra e sbatté gli occhi: è poco probabile che capisse quello che stava facendo. Poi mio padre si rivolse a tutti quelli che erano nella stanza, a Davyd, a Raisa e a me.

«Fate quello che volete, agite come vi pare,» disse con voce triste e sommessamente e si allontanò.

Mia zia fece per avvicinarsi a lui, ma egli l'apostrofò con voce brusca e severa. Era sconvolto.

«Abbi pietà di me, Signo... abbi pietà di me, Signo...» ripeteva Latkin. «Sono un uomo!»

«Addio Davyduška,» disse Raisa e uscì dalla stanza con il vecchio.

«Verrò domani da voi,» le gridò Davyd e voltandosi verso la parete mormorò: «Sono molto stanco; non sarebbe male dormire un po'». E tacque.

Rimasi a lungo nella stanza. Mi nascondevo. Non potevo dimenticare che mio padre mi aveva minacciato. Ma i miei timori si rivelarono infondati. Ci incontrammo e lui non disse niente. Sembrava che anche lui fosse a disagio. Del resto, la notte arrivò ben presto e in casa tutto tacque.

XXIV

Il giorno dopo Davyd si alzò come se niente fosse successo e una

settimana dopo, lo stesso giorno, accaddero due importanti avvenimenti: al mattino il vecchio Latkin morì e verso sera arrivò a Rjazan' lo zio Egor, il padre di Davyd. Senza aver inviato una lettera di preavviso, senza aver avvertito nessuno ci piombò addosso all'improvviso. Mio padre si agitava molto e non sapeva che cosa offrire al caro ospite, o dove sistemarlo, si agitava come un indemoniato, e si dava un gran daffare come chi si sente in colpa; ma pareva che lo zio non fosse troppo commosso dallo zelo affaccendato del fratello e ripeteva continuamente: «A che serve questo?» e «Io non ho bisogno di nulla». Con mia zia si comportò in maniera ancora più fredda; d'altronde lei non si mostrava ospitale con lui. Ai suoi occhi era un miscredente, un eretico, un volteriano... (In effetti aveva studiato il francese per leggere Voltaire in originale.) Io trovai lo zio Egor proprio come me lo aveva descritto Davyd. Era un uomo forte, pesante, dal viso largo e butterato, grave e serio. Portava sempre un cappello con le piume, i polsini, lo *jabot*, e un panciotto color tabacco e aveva una spada al fianco. Davyd era incredibilmente contento, il suo viso era più sereno e più bello e anche gli occhi erano cambiati, gioiosi, vivaci e brillanti: ma si sforzava in tutti i modi di contenere la sua gioia e di non esprimerla a parole: aveva paura di cadere nel sentimentalismo. La prima notte dall'arrivo dello zio Egor, tutti e due, padre e figlio, si chiusero nella camera che era stata loro riservata e parlarono a lungo sottovoce; la mattina dopo notai che lo zio lanciava delle occhiate particolarmente affettuose e piene di fiducia a suo figlio: sembrava molto contento di lui. Davyd lo portò alla funzione funebre in casa dei Latkin; ci andai anch'io; mio padre non me lo impedì, ma egli rimase a casa. Raisa mi colpì per la sua calma: era molto pallida e smagrita, ma non versava lacrime, parlava e si comportava con molta semplicità; e allo stesso tempo, strano a dirsi, trovai in lei una certa maestà: l'involontaria maestà del dolore che fa dimenticare se stessi! Lo zio Egor fece la sua conoscenza sul sagrato: dal modo in cui le si rivolgeva si capiva che Davyd gli aveva già parlato di lei. Raisa gli piacque non meno di suo figlio: potevo leggerlo negli occhi di Davyd mentre li guardava. Ricordo come cominciarono a brillare i suoi occhi quando il padre disse davanti a lui parlando di lei: «È saggia, sarà una brava padrona di casa». A casa dei Latkin mi raccontarono che il vecchio si era spento dolcemente, come una candela che ha finito di bruciare, e finché gli erano rimaste le forze ed era rimasto in sé aveva continuato ad accarezzare i capelli della figlia, pronunciando qualcosa di incomprensibile, ma non triste, e a sorridere. Ai funerali, in chiesa e al cimitero venne anche mio padre e pregò con molto fervore; anche Trankvillitatin cantò nel coro. Davanti alla tomba Raisa improvvisamente scoppiò in singhiozzi e cadde con il viso rivolto a terra: però si rialzò subito. La sua sorellina, la sordomuta, guardava tutto e tutti con i suoi grandi occhi chiari e un po' selvaggi; di tanto in tanto si accostava a Raisa, ma non sembrava impaurita. Il giorno dopo i funerali lo zio Egor, che, come si poteva ben vedere, non era tornato dalla Siberia a mani vuote (fu lui a pagare i funerali e a ricompensare generosamente l'uomo che aveva salvato Davyd), ma che non aveva raccontato niente della sua vita laggiù e che non

aveva comunicato i suoi piani, lo zio Egor dichiarò improvvisamente a mio padre che non aveva intenzione di rimanere a Rjazan' e che partiva per Mosca con suo figlio. Per convenienza mio padre espresse il suo rammarico e cercò perfino, a dire il vero molto debolmente, di farlo tornare sulla sua decisione; ma nel profondo del suo cuore, era, penso, molto contento.

La presenza del fratello, con il quale aveva troppo poco in comune, che non lo aveva neanche degnato di un rimprovero, che non gli mostrava neanche disprezzo, ma che provava per lui solo disgusto, questa presenza l'opprimeva... e poi separarsi da Davyd non costituiva per lui un grande dolore. In quanto a me, si capisce, ero annientato da questa separazione; in principio fu proprio come se fossi diventato orfano e avessi perso ogni sostegno della vita e ogni voglia di vivere.

Fu così che lo zio partì e portò con sé non soltanto Davyd, ma con grande stupore, nonché indignazione di tutta la nostra contrada, anche Raisa e la sua sorellina... Appreso questo suo gesto, la zia lo soprannominò subito il Turco e lo chiamò così fino alla fine della sua vita.

E io rimasi solo, solo... Ma non è di me che qui si narra...

XXV

Ecco la fine della mia storia dell'orologio. Che dirvi ancora? Cinque anni dopo Davyd sposò la sua Labbro nero e nel 1812, con il grado di luogotenente di artiglieria, morì gloriosamente nel giorno della battaglia di Borodino, difendendo la ridotta di Ševardino.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e ho avuto molti orologi; mi sono perfino permesso il lusso di comprarmi un vero Brequet, con la lancetta dei secondi, la data e a ripetizione... Ma in un cassetto segreto del mio scrittoio conservo un orologio antico in argento con una rosa sul quadrante; l'ho comprato da un ebreo, colpito dalla somiglianza con l'orologio che il mio padrino mi aveva regalato un tempo. Di tanto in tanto quando sono solo e non aspetto nessuno lo prendo dal cassetto e, guardandolo, mi ricordo i giorni della mia giovinezza e del compagno di quei tempi, che sono volati via per sempre...